**I compagni sono tornati? Un Pd in cerca d’identità**

**Così i simboli del passato suppliscono all’assenza di nuovi tratti comuni**

Chissà se dei “compagni” si occuperà addirittura la direzione del partito che si tiene oggi. Magari no, ma di certo quel «care compagne e cari compagni» pronunciato da Fabrizio Gifuni fa discutere. Certo, «ad un artista si perdona questo e altro» (Giorgio Tonini), ma è il lungo e fragoroso applauso partito spontaneamente dalla platea a preoccupare più d’uno.
Ha preoccupato certamente quelli che hanno pensato che con quella goccia il vaso stava ormai per straripare, inducendo ad esempio cinque “nativi” democratici, che già da diversi giorni si scambiavano telefonate preoccupate sulla deriva a sinistra del partito, a prendere carta e penna e scrivere al segretario. «Non abbiamo avuto nessuna imbeccata – garantisce Matteo Cinalli, uno dei firmatari – il malessere che esprimono alcuni dirigenti è condiviso anche da noi. Noi che abbiamo sognato un partito largo, aperto, che avesse il coraggio di compiere dei passi indietro sulle tradizioni, non sui valori. Invece dietro quella parola c’è uno stagno dal quale ancora non riusciamo ad uscire, che trova una corrispondenza in politiche da eterna opposizione, senza l’ambizione di governare ». Fausto Raciti, segretario dei Giovani democratici, precisa subito che il giudizio del movimento sulla manifestazione di sabato scorso è tutt’altro e invita a tralasciare le polemiche sul «fantavocabolario». Ormai, però, il tema dilaga e così come Gifuni ha liberato l’applauso di un popolo, quello presente al Palalottomatica, che ancora evidentemente fa fatica a sentirsi “democratico”, la lettera dei cinque giovani temerari ha tolto il tappo a ben altri sentimenti.
La preoccupazione che il “richiamo della foresta” trovasse troppe orecchie attente era già stata sollevata a Cortona, in occasione del seminario di Area democratica di inizio maggio. Dopo, si erano avute le accese discussioni sulle presunte infiltrazioni massoniche nel partito. A farsi carico della linea più intransigente è stato soprattutto Beppe Fioroni che oggi, nella lettera rivolta a Bersani che *Europa* pubblica, contesta soprattutto «l’idea dell’irruzione del passato nel presente che, in attesa di altri simboli, riusa quelli del passato».
Al segretario è imputata soprattutto l’interruzione nella costruzione di un’identità condivisa, nel solco intrapreso da Veltroni e proseguito da Franceschini (il nuovo simbolo, la rottura con la sinistra massimalista, il gruppo al parlamento europeo, la linea sulla laicità, la capacità di parlare a target differenti da quelli tradizionali di riferimento, ecc.), pur con le correzioni largamente annunciate. Probabilmente al di là della sua stessa volontà, l’elezione alla segreteria di un esponente della tradizione post-comunista ha riacceso invece nella base che proviene da quella cultura la volontà di accantonare definitivamente il “nuovismo” portato da Veltroni e di risolvere il rapporto con i co-fondatori del Pd, chiarendo una volta per tutte chi sia il socio di maggioranza. Una tendenza che emerge anche da alcuni congressi locali, che si stanno celebrando in queste settimane.
«Anche i Ds avevano al loro interno un fermento che portava oltre – ricorda Giorgio Tonini, veltroniano di estrazione cristiano sociale – ed è anche merito di questo se è nato il Pd. Il rischio è che ora gran parte di quelle stesse persone si senta smarrita di fronte all’incertezza della prospettiva e si aggrappi alla propria provenienza». «A volte contano più le parole d’ordine che richiamano un passato che stenta a tramontare, che i contenuti del partito stesso – avverte Giorgio Merlo – è bene che tutti se ne rendano conto, anche chi finge di non saperlo».
Al Nazareno, la tendenza è quella di minimizzare la portata della discussione. Quella sollevata dai giovani dem è «una polemica esasperata e non fondata» per il capo della segreteria di Bersani, Filippo Penati. Il “compagni” pronunciato da Gifuni è «l’esplicitazione di un forte sentimento di condivisione al quale nessuno deve guardare con timore», per il responsabile organizzazione Nico Stumpo. E se il vicesegretario Enrico Letta ammette di aver trovato «stridente» l’inciso dell’attore al Palalottomatica, Rosy Bindi punzecchia gli autori della lettera: «Mi dispiace in particolare per i giovani. Proprio loro che non vogliono essere chiamati ex non hanno la capacità di capire le malizie che ci sono tra gli ex». Si sono prestati, insomma, a una troppo facile strumentalizzazione. «Sentirsi ed essere democratici – prosegue la presidente dell’assemblea dem – significa aprirsi davvero a una forma partito originale, che insieme dobbiamo avviare e sperimentare, ma che non può essere costruita su diffidenze o ripicche reciproche, né sul vuoto della memoria. La pari dignità chiesta dagli ex popolari è un problema che va condiviso. Ma non può essere svilita da polemiche occasionali così distanti dalle urgenze vere del paese». Tonini sottolinea però che la questione identitaria trova i suoi riflessi anche nella linea politica del partito: «Sul tema del lavoro, ad esempio, il Pd è attraversato chiaramente dalle inquietudini della Cgil, mentre non c’è traccia o quasi delle riflessioni che compiono Cisl, Uil o le piccole imprese. Così pure sulla manovra, stiamo attenti a non presentarci come i difensori della spesa pubblica così com’è. Avanziamo piuttosto la necessità di stabilire un nuovo patto tra pubblico impiego e lavoratori del privato».

[Rudy Francesco Calvo](http://www.europaquotidiano.it/gw/producer/producer.aspx?t=/documenti/author.htm&auth=173)